

Remo Bracchi

LA PATERLÈNGA, IL CORALLO DEI POVERI

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXIX, 57 (giugno 2003), pp. 132-136.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Quando una giovane mamma pretendeva di parcheggiare i propri frugoli in casa della nonna, magari per dedicarsi a un'attività che essa non condivideva o, peggio, per prendersi una mezza giornata di svago, non era raro il caso in cui si sentisse ripetere un'antica filastrocca, condita da quella sapienza semplice e perentoria che proviene da lontano e suona come l'imperativo categorico di un personaggio che non si era mai conosciuto, ma che si è tenuti a obbedire: *Paterlènga, pat erlènga, / chi li ha fatti se li tenga*. La sentenza, scandita chiaramente e come resa sacra dalla rima non ammetteva molte tergiversazioni. I genitori devono essere i primi responsabili dei loro figli¹.

Ma cos'era quella tanto solenne *paterlènga* con la quale si apriva l'ammonizione, due volte ripetuta alla maniera delle grandi chiamate dei patriarchi e dei profeti che si trovano nella Bibbia? E perché doveva essere scomodata come a conferire un peso decisivo all'affermazione che si faceva seguire? Voce dalle risonanze misteriose in quella sua solenne e rara terminazione, *paterlènga* designa nell'Emilia, in modo più tenace nell'alto bacino del Reno e nelle fasce geografiche circostanti "la bacca della rosa canina". La ritroviamo a partire già dal territorio lombardo: nel cremonese (Pescarolo) *peterlènga*, nel mantovano (Bozzolo, Bagnolo, San Vito, Sermide) *patarlènga, paterlènga*, a Solferino *piperlènda* "il ballerino, la coccola rossa che fa il rosaio selvatico o rovo canino", nel piacentino *potlèng* "la rosa canina", nell'emiliano della pianura, scendendo lungo l'antica via romana, nelle varianti *paterlènga, piterlènga*, nel parmense *patelènga*, a San Secondo *patlènga*, nel reggiano *paterlènga*, *patarlènga* "il ballerino, la coccola rossa del rovo canino" e, sconfinando oltre gli Appennini, nella Lunigiana *potlènga*, nel pistoiese (Treppio) *peterlènga* "la rosa di macchia" (Nuèter 51,182), a Prunetta e Piteglio *petrolènge*. Otto Penzig, autore di un prezioso volume intitolato "Flora popolare italiana", pubblicato a Genova nel 1924, segnala l'esistenza di *paterlènga* nel senso di "rosa canina" anche a Venezia, benché la notizia non trovi conferma nel dizionario veneziano del Boerio del 1856, del resto quasi per nulla interessato alla botanica.

Di intonazione assai più popolare si rivela un altro nome, usato su un'area geografica vastamente estesa verso tutte le direttrici e ancora testimoniata nelle campagne con densa capillarità, per indicare il medesimo referente. Come ben ricordano anche coloro che non hanno da troppo tempo varcato l'età matura, a Castel di Casio e nei paesi che gli gravitano intorno, la bacca scarlatta della rosa di macchia era definita anche *gratacù*. L'etimologia del composto non suscita difficoltà di interpretazione. Forse però non a tutti risulta evidente il motivo che la giustifica. Quando i frutti giungevano a maturazione e la cortecchia che racchiudeva i semi cominciava a intenerirsi, le bacche potevano essere mangiate. Se non si usava una paziente cautela nel ripulire gli involucri da quei peli che circondano i semi, bianchi e consistenti come frammenti di setole, se ne sarebbero pagate le conseguenze il giorno successivo, con un irresistibile prurito all'ano. *Cu 'èt magnà? al paterlèng? i gratacù?*, si sarebbe sentito domandare non senza un sogghigno bonario chi con poco nobile insistenza si fosse lasciato sorprendere a grattarsi sul fondo della schiena. Il nome, in centinaia di variazioni, tutte nel primo segmento del composto, trascorre in lungo e in largo l'intera Francia e l'Italia. La fantasia dei contadini si è sbizzarrita nella ricerca di un verbo che sempre meglio caratterizzasse il fastidio provocato dall'imprudente ingestione: stringere, tappare, pungere, pizzicare, sfregare, graffiare, rompere, bruciare... Il grande studioso di terminologia botanica Vittorio Bertoldi ha ipotizzato che la formula *grattaculo* rappresentasse soltanto una rimotivazione semantica secondaria, di iniziativa popolare, mentre il vero punto di partenza si dovesse ricercare nel termine greco *crataegus* "il lazzaruolo o

¹ Tutte le locuzioni dialettali e le informazioni etnografiche relative al circondario di Castel di Casio sono dovute a Giovanni Lodovisi.

biancospino", caratterizzato anch'esso da bacche rosse. Lo scambio dei verbi sarebbe nato per spinte successive, come da un'onda lunga provocata dall'inerzia semantica. Ma forse è chiedere troppo alla spontaneità, partendo da un supporto in qualche misura di provenienza dotta.

Per giocare a un amico uno scherzo di pessimo gusto, qualcuno gli faceva scivolare dal collo lungo la schiena, tra la pelle viva e la canottiera, in un momento di distrazione, un pizzico della peluria della bacca, provocando quasi immediatamente una fastidiosa irritazione cutanea che le energiche grattate, più che attenuare, contribuivano ad accrescere. Altri usavano cospargere il letto di un malcapitato, certamente sfavorito dall'oroscopo in quel giorno, dell'invisibile cipria del cinghiale.

Verso l'autunno tardo, quando le campagne attenuavano le loro finte, in dissolvenza incrociata con sfumature spente che venivano in superficie dall'interno, tendenti a confluire in un unico colore frammisto, le bacche d'*al paterlèng* di corallo spiccavano vistose lungo i muriccioli, ai margini dei sentieri e dei coltivi, attirando da lontano l'attenzione dei passanti. Anche il poeta romagnolo aveva posato su di esse il suo sguardo compiaciuto di eterno fanciullo. "Lungo la strada vedi sulle siepi I ridere a mazzi le vermiglie bacche". Molli si fermavano a staccare i rami più intensamente rosseggianti. Li portavano a casa per metterli in un vaso o li intrecciavano alle sbarre delle inferriate per ornare l'immagine di una Vergine odi un santo in attesa discreta nella penombra di qualche *bdaiéin* o "capitello", collocato là dove le strade venute da non si sa dove si incontravano. Le bacche si sarebbero mantenute a lungo turgide e non avrebbero perduto il loro riso di labbra scarlatte neppure quando, per le insistenti gelate notturne, sarebbero apparse sulla buccia le prime rughe.

Proprio il gelo contribuisce a portare i frutti del rovo a completa maturazione.

Alla sua aggressione ripetuta, essi subiscono una specie di cottura, diventando morbidi e dolci. Sotto la pelle, fattasi sottile come un velo, la polpa rossa viva si trasforma in una confettura simile alla marmellata. È il momento in cui gli uccelli se ne contendono il bottino. Sui rami oscuri dei cespugli, levati nella candida, immensa solitudine del manto nevoso, *al paterlèng* brillano come grossi rubini, chiamando l'attenzione dei vagabondi dell'aria.

Questa loro generosa presenza nel tempo in cui tutto nella natura che ci circonda diventa avaro, ha certamente contribuito a creare intorno all'umilissimo rovo un alone di mistero. I suoi frutti sono come una rossa manna caduta nel deserto, quando la notte è più misteriosa, e rimasta impigliata fra le spine. In Valtellina le bacche della rosa selvatica sono definite *pàpa de strìa* "cena delle streghe". A diavoli e streghe, ancelle dello spirito della tenebra, fanno riferimento anche altre denominazioni francesi del fiore, sopravvissute alle periferie agricole delle metropoli, quali *rose au diable*, *rose sorcière*, *rose d' sorciéle*, *masco* "rosa della strega" o semplicemente "megera". Il tipo denominativo ladino *cianciavècle*, *cinciavècle*, *zenzavècla*, *cegiavècle*, *calcavècle* si spiega come variazione deformata per l'interdizione che gravava sul termine, di *calcavecchia* "incubo", e trae la propria motivazione dalle credenze magiche che vengono attribuite soprattutto alle escrescenze che si formano su alcuni frutti della rosa canina.

Eugene Rolland nel suo quinto volume dedicato alla flora popolare francese, raccoglie una serie di tradizioni superstiziose sorte intorno all'umile damigella delle siepi. Un ramo di rose di macchia sospeso sopra il varco della soglia preserva le persone della casa dalla febbre e dagli incantesimi e le libera dalle verruche. Per curare la pitiriasi degli animali, basta legare al loro capo un germoglio di rosa dell'annata: non appena il virgulto è secco, la malattia è guarita. La radice del rovo estirpata nella notte del plenilunio serve tanto per gettare quanto per togliere il sortilegio. Alcuni guaritori curano certe malattie pronunciando parole magiche, mentre strappano un ramoscello di rosa nel momento il cui erompe il giorno, ma dovevano avvertire di allontanarsi poi dal cespuglio camminando a ritroso. Bisogna evitare di porre mazzi di rose di macchia sulle tombe, perché il rito trasgressivo di una norma non scritta in nessuna legislazione è destinato a portare sfortuna alla famiglia. Qualora una ragazza cogliesse un fiore di rosa canina, il suo matrimonio, per qualche ragione sconosciuta, verrebbe procrastinato di un anno. Se un pastore di buoi, di pecore o di porci percuote una bestia con un ramo di rovo di macchia per farla avanzare, questa cesserà di svilupparsi, perché il diavolo da quel momento la andrà tormentando in ogni modo. Colui che, punto da un rovo, lo maledice, sarà colpito dalla malattia e non guarirà fino a quando non abbia chiesto perdono all'arbusto. Il bimbo che toccasse un fiore di rosa sarebbe immediatamente colpito dal fulmine. Per questo in forma dialettale esso è chiamato anche *rose de tonnerre*. Probabilmente la credenza è mantenuta viva dalle mamme, come spauracchio pedagogico oscuramente efficace per evitare che i figli si lacerino i vestiti accostandosi ai cespugli spinosi. Almeno un tuono avrebbe di certo squarciato il silenzio della

loro attesa gravida di già sperimentate conseguenze, la sgridata dei genitori. Come segno di riconciliazione troviamo, accanto a questa, anche la denominazione apotropaica *arc-en-ciel* "arcobaleno". Raccolte nel momento in cui la lenta saracinazione sui crinali dell'Appennino aveva ormai raggiunto il suo culmine e quando la parte polposa era ancora soda, *al paterlèng* si prestavano a essere trapassate longitudinalmente da un capo all'altro con un ago grosso da calzolaio e a essere infilate in uno spago come altrettante perle di corallo. Se ne ricavavano collane smaglianti, con le quali si ornavano le statue della Vergine nelle edicole poste ai crocicchi. I ragazzi non si lasciavano sfuggire l'occasione di costruirne alcune con particolare cura. Sarebbero servite come dono galante per circondare il collo delle compagne di gioco più simpatiche. L'abate Pietro Monti ha raccolto in Valtellina l'appellativo *coral* che egli commenta con la glossa "grattaculo, frutto della rosa canina". Con processo semantico analogo, uno dei nomi usati in Francia per definire il frutto della rosa di macchia è *coural* insieme ad altre sue varianti. Il tipo dialettale *pandon* significa "pendente" perché i ragazzi usano appendere mazzetti di bacche alle guance come fossero orecchini. Le ragazze scindono in due i grani più vivi e ne ricavano boccole scarlatte che sospendono alle orecchie. Sempre in Francia, per garantire i bambini da qualsiasi male, si costruiscono collane di bacche e si lasciano per giorni a ciondolare dalle loro spalle.

È forse proprio da un uso simile che si deve dedurre il misterioso nome della *paterlènga*. Nelle corone del rosario, suddivise in decine, denominate *avemarie*, il grano più grosso che ne intercala le cinque serie, si diceva *paternostro* o più brevemente *pater*, perché doveva suggerire al tatto il cambio dei misteri, all'inizio dei quali si doveva premettere la recita della preghiera insegnataci dal Signore. Da tale senso specifico, il termine ha esteso il proprio significato a valori sempre più lontani dalla loro designazione originaria, quali quello di "perla di collana" in generale, "granello", "maccheroncino di pasta" che pure si usava infilare in cordoncini per formare monili rustici, "bulbo del croco primaverile" usato dai ragazzi come una perla per il suo candore luccicante, "vertebra" della spina dorsale, chiamata scherzosamente "rosario della schiena", "nocca delle dita": Val Verzasca *patèr*, pl. *patìr* "cose piccole", *patìr* "patate piccole", antico bormino *paternos(tri)* "perle di collana; collane", nell'anno 1573: *una coroncina de paternos* piccola negra con certi segni gialdi dentro, milanese *pàter* "pallottolina delle modanature", veronese *paternòstri* pl. "intagli particolari fra un cassetto e l'altro della credenza; cornice intagliata", triest. *padrenostro* "maccaroncino da minestra", per pranzo *gavèrimo fasoi coi padrenòstri*, toscano *paternostri* "grumi che rimangono nella farinata non bene sciolta", maremmano *patennòstri* pl. "sorta di pasta corta, liscia, o rigata esternamente, che si usa nei minestrone di verdura, o nella classica minestra di fagioli", siciliano *paternòstru*, *patinnòstru*, *patrinòstru* "tipo di pasta corta da minestra a forma di piccoli anelli o cilindretti, campanelline", siciliano (marinaresco) *patinnòstru*, *patrinòstru* "bertoccio, ognuna delle pallottoline di legno duro con un foro centrale per il quale si fanno passare i cavi sottoposti a grande usura", catalano *paternòster*, *paternostre* "grano di collana".

Resta più difficile la spiegazione del segmento terminale del nome. Esso sembra presupporre un suffisso *-ènga* forse dalla generica valenza peggiorativa, impiantato su un altro suffisso *-la*, in origine diminutivo o attenuativo, per indicare una realtà simile, ma non identica a quella di riferimento. Movendosi da **patèr*la, che indicherebbe la singola "bacca", paragonata al grano grosso interposto alle decine del rosario, la voce derivata *paterlènga* avrebbe inizialmente designato uno dei componenti della serie, poi forse la loro stessa successione nella collana, quindi l'intero rosario. Un indizio indiretto si potrebbe avvertire proprio nella ripetizione con la quale inizia la filastrocca: *paterlènga, paterlènga*, come a dire *tiritèra tiritèra*. È noto come tutta una serie di derivati dal *Pater* passino a significare "discorso lungo e noioso". Forse non rimane del tutto estranea all'amalgama semantico l'assonanza con *paternàl*, *patarnàl* "paternale, predicozzo". Dal punto di vista formale nell'alessandrino troviamo il termine *patèr*la "ciabatta", che probabilmente si muove da una base prelatina **patta* "zampa, orma, calzatura". Nel linguaggio comune la voce avrebbe conservato il suo valore singolativo, significando la "bacca", colta nella sua individualità, astraendo dalla serie.

Ma alcune difficoltà fonetiche sembrano consigliare un'altra strada. Forse l'accostamento al *pater(nostro)* è soltanto secondario. L'area della voce è lombarda orientale della pianura (Cremona, Mantova), emiliana, ma non romagnola, con diramazioni nell'emiliano di Toscana (Lunigiana) e a nord nel Veneto (ma solo sporadicamente). Per quanto riguarda la sua spiegazione etimologica, "non è improbabile che si tratti di un *petta-lingua*, con *pettare*" dal latino tardo **peditare* "battere", poi "appiccicare, attaccare", nel senso originario di "attacca lingua", con allusione alle qualità aci-

dule allappanti della bacca (G.B. Pellegrini - A. Zamboni, *Flora popolare friulana. Contributo all'analisi etimologica e areale del lessico regionale del Friuli Venezia Giulia*, Udine 1982, vol. 2, p. 537). A preferire questa seconda soluzione sollecita la minore dispendiosità richiesta nell'interpretazione del secondo segmento e le formazioni che, in prima sede, portano varianti senza r: piacentino *potlèing*, modenese *pettel*, parmense *patelenga*, San Secondo *patlénga*, Lunigiana *potlenga*.